3 1761 07435692 4

Comandini, Giacomo
Renato Serra

PQ
4841
E76Z68

GIACOMO COMANDINI

NATO SERRA

LIBRERIA POLITICA MODERNA
ROMA

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/renatoserra00coma

Renato Serra

GIACOMO COMANDINI

RENATO SERRA

LIBRERIA POLITICA MODERNA :: ROMA

LIBRARY
FEB
10
1977
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4841
Z76Z68

PERUGIA - Stab. Tip. Vincenzo Bartelli & C.

■ ■ ■ ■ ■ ■

20 di luglio : son già due mesi e mi par che non sia corso tempo da che ci venne la notizia rapida e dura: poi che qualcosa era in Renato Serra che noi possedevamo come nostra qualità spirituale ; e per la sua morte siam vuoti e sospesi ancora, quasi ci sia mancata con Lui la sostanza più vera della nostra giovinezza, la coscienza vivace e serena che ci aveva donato questo maestro di umanità e di saggezza.

Come la vita è lontana ! Io sento anche ora quasi staccarmisi l'anima, e vibrare nello sgomento ; ora, come allora che mi dissero : È morto - morto nel travolgere di uomini ignoti, sbattuti da una frenesia di vivere, vivere, Egli che doveva morire. Morire : qualcosa mi par venir meno, mentre cadono le parole timide sul foglio bianco, e giacciono immote, senza color di vita, senza quasi respiro, come fiori vizzi sulla terra smossa ancora sulla sua carne mortale, cara terra bruna solida eterna ; ferma sotto i nostri piedi, buona per i nostri corpi.

Renato Serra : è nome che fino a ieri noi dicevamo con voce di amore e di speranza, bel nome

lucido e pieno di un'onda d'armonia, dolce e colorito - oggi è passato nell'amaro di una voce senza singhiozzi: è risonato nella cerchiatura delle nostre tempie sigillate e cupe: è scoppiato come un singulto nel cuore di ognuno che lo aveva conosciuto, che l'aveva amato. È passato per le colonne dei fogli quotidiani, sbattuto via nel rombo delle rotative, il bel nome timido e sereno, travolto, se pur riempiva un articolo retorico o una pagina stillata da vero col cuore, tra le cronache della nostra Guerra; è passato nelle mani, nelle coscienze dei più, che non Lo conoscevano, consacrato dallo stimma del sangue e della morte, Lui che la guerra ha sommerso ed eternato.

E come uno sgomento ho avuto nel cuore, che il nome di Lui, che ora cadeva nella popolarità vaga, non intristisse nella coscienza dei tanti che poco lo avevan conosciuto; che la sua bella morte non soverchiasse il pregio della sua vita d'arte.

Le schiette e nobili parole di Lui mi han sonato dentro (Egli aveva scritto, forse per un presentimento, questo suo ultimo lavoro, queste pagine che aveva animato della sua vita intera): « Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per sè sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo, che non conosce più la grazia.

« Il cuore dura fatica ad ammetterlo. Vorremmo che quelli che hanno faticato, sofferto, resistito

per una causa che è sempre santa, quando fa soffrire, uscissero dalla prova come quasi da un lavacro : più puri, tutti. E quelli che muoiono, almeno quelli, che fossero ingranditi, santificati ; senza macchia e senza colpa.

« E poi no. Nè il sacrificio nè la morte aggiungono nulla a una vita, a un' opera, a un' eredità. Il lavoro che uno ha compiuto resta quello che era. Mancheremmo al rispetto che è dovuto all'uomo e alla sua opera, se portassimo nel valutarla qualche criterio estraneo, qualche voto di simpatia, o piuttosto di pietà. Che è un' offesa : verso chi ha lavorato seriamente : verso chi è morto per fare il suo dovere » [Esame di coscienza di un letterato, *Voce* 30 aprile 1915].

Questo, ha scritto. Questo, io ho sentito ripeter dentro dalla sua voce piana e dolce, e pur grave, a cui era dato riprodurre ogni fremito del suo spirito : che le cose più intime e tenui accarezzava e penetrava sottilmente senza profanarle, e creava ad ognuna il castello cristallino di una parola.

Quella sua voce mi ha portato con sè : lontano, dove il suo desiderio Lo traeva. Ho visto Lui, diritto nell'alta figura avanti ai suoi soldati incitarli col grido e col gesto : nell'atto della offerta ch' Egli aveva atteso da tanto, ch' Egli compiva ora come rito sacro : Egli, come tanti ignoti ; l'ho visto supino, con il volto a terra, come a suggerne il buono spirito eterno, immobile tra la febbre vio-

lenta degli attacchi, puro, tra l' ira degli uomini, nel possesso, dell' Ideale ch' Egli vedeva attuarsi pel suo sangue.

Ed ora la sua vita è compiuta, irrimediabilmente, e tutto è fermo e chiuso : è quì la sua vita con le speranze smarrite, con dolori che paiono sacri, più ancora : tutto è immobile perenne definitivo.

E noi guardiamo per interpetrare ogni atto, per vincere ogni dubbio, ed ogni ombra, e far nostra ogni vibrazione, ogni movimento di vita, che ognuno può ora senza vergogna render proprio e sminutire ed amplificare e rivolgere e sommuovere. Con pretensione di verità : quasi la sua vita ideale si fosse tutta chiarita, illuminata per l'atto duro della morte, ed Egli non avesse portato con sè quello che più durevole, più splendido, più vivo, noi ammiravamo ed intendevamo nella sua opera : l' ingegno e la vivace fiamma del suo spirito. Di cui non potremo trovar cosa che così semplicemente, ingenuamente e pur tutto l' animo c' illuminasse. Così rivedevamo le cose che avevamo già viste un tempo, rifatte vive perch'Egli le aveva nel suo tocco animate saggiamente.

Ed ora ch'Egli non è più, par vana retorica anche questo palpito vivo del dolore, nel desiderio quasi religioso ch'Egli sia conosciuto nel suo vero valore spirituale, schietto poeta, tempra nobile di artista, ingegno acuto e puro, animo eletto e lucido e pronto : che sia conosciuta la sua vita: la vita del suo spirito e del suo corpo, buona e

dolce se pur dolorosa, troppo spesso, ch'Egli creava più entro di sè, che non vivesse esteriormente, diversa, in questo paese di Romagna, che si stende molle tra le colline, sotto un sole chiaro e caldo, che dipinge ogni cosa del suo oro donato, dal Monte al Garampo dov' è il rosso gaio della Rocca antica, tra i cipressetti opachi e le robinie chiare, fin sulla vuota piazza sassosa, sul viale di platani in cui occhieggiano le vecchie case rabberciate e ritinte in colori strani.

Qui era la sua vita: nel viale frusciante di pioppi ancor fronzuti, a vista delle mura antiche, come vincoli schiantati del paese che si spande verso l' invito verde della campagna, un luogo di pace e di luce dove s'ha da vivere una vita tranquilla, come quei che misurano il grano sulla porta del fondaco, con l' asticciola per rader la colma sullo staio, dove tutto ci par intimo e buono e mediocre. Così dovunque, nelle strade, tra i portici stretti, e le svolte capricciose delle case panciute, tra le botteghe scure e gli artigiani che lavorano fuori, cantando, ti par d'esser nel più piatto paese del mondo.

Ma pure, quì, dove non s' immagina, su una piazzètta in cui ride il verde dei bossi e delle robinie, entro una porta tarmata, per una scala squallida e un corridoio bianco, ti si apre e rasserena l'anima e ti senti vicino a qualcosa di bello e di grande che ti si rivela anche senza vederlo. Una porta di noce antico sormontata da un bello archi-

trave marmoreo in cui campeggia un elefante in grottesco: *elephas indus culices non timet*, si apre su una sorta di galleria a tre navate: un tempio sacro, a colonne svelte, schiette, candide, ove si sente il secolo degli umanisti, la luce del quattrocento.

Ecco il rifugio degli spiriti eletti: che quando le altre porte del mondo son chiuse od ingombre, è aperta a gioia e soddisfacimento loro la porta della biblioteca.

Qui nel tempio che Matteo Nuti elevò sulle colonne varie a Malatesta Novello, con l'eco della voce, con l' impronta dello intelletto che par quasi trasfuso nel disegno architettonico, a colonne svelte e a volte snelle, pieno di luce e chiaritudine serena, mi par che sia ancora lo spirito di Renato Serra.

Si sente, quì, che ogni cosa dolora per la sua mancanza irreparabile, per desiderio vivo di Lui. Sentono anche i codici ch' Egli non c'è più, e ne son tristi, chiusi nelle legature di cuoio dalle borchie a fiordalisi e a fiamme, e han rancore contro questa guerra che ha portato lontano da loro il bibliotecario, l'amico dei libri, che pur senza robone e tocco pareva dei lor tempi, per l'amor religioso delle lettere che non ha confini o stagioni.

Qui, dov'Egli è stato, dove viveva la vita intima del pensiero tra i plutei segreti, nelle altre sale piene di libri, della Piana e della Comunale, in quella camera stretta che tutti i giorni è quella,

nuda e fredda, sul cortiletto grigio senza gioia di alberi, è ancora con la memoria, rifuggito lo spirito di Renato.

Qui, nel palazzo dalla facciata a false colonne, ornato di medaglioni dei cesenati ottimi (l' ultimo e il primo, Renato, è nel cuore d'ognuno impresso più durevole che nell'arida pietra) entrò condotto da una mano amorevole, ragazzo a pena di otto anni (era nato del dicembre dell '84, il venti) a dar gli esami per entrare al Ginnasio : quì è ritornato ogni giorno pei cinque anni di Ginnasio, il più giovane e il più egregio degli allievi di allora. Quì iniziò l'educazione del suo ingegno — che l'animo aveva avuto sempre nobile e schietto, anche per gli esempi che in casa certo non gli mancavano - da suo padre il dottore Pio, idealista e altruista, che alla professione medica dava tutto il fervore del suo originalissimo ingegno e della sua natura profondamente umanitaria, da sua madre Rachele, figlia di un Giuseppe Favini, ferito delle Cinque giornate a Milano, e poi di Novara, ove combattè con la sinistra mano, chè il braccio destro l'aveva ancora immobile al collo. Nobile sangue che Renato non ha mai mentito nella sua vita, di che dette nella morte la più splendida prova.

Finezza di animo, e natura squisita Egli mostrava senza fallo ; e negli studi classici un po' torbidi, tra gli altri, egli fu ottimo, che li faceva

vivi per Lui l'appassionato amore alla poesia ellenica, perenne fascinatrice armoniosa.

L'umanesimo si manifesta in Lui, intuito d' amore, spirito di profonda e quasi mistica simpatia, « entusiasmo ingenuo venerazione per tutte le belle e grandi cose che sono state dette. o sottilità squisita e un poco scettica » : ed Egli da allora si sente avvinto alla religione delle umane lettere, come a cosa che fosse per essergli di dolce felicità, « un abito di eleganza e quasi buona educazione dello spirito, una temperanza di saggezza pacata e di innocenti manìe, e *dulcia vitia*, o non forse un poco di tutte queste cose insieme ed altre ancora, coltivate con alcun senso di dolcezza epicurea ». [*Scritti critici*: Giovanni Pascoli]. Questo umanesimo, che sentiva così ampiamente e profondamente, Egli compiva con il gusto e l'ammirazione dei moderni esteti francesi Maupassant e Flaubert : la svelta musicalità delle loro pagine schiette, l' intensità delle sensazioni acuta e quasi dolorosa, la vivacità sincera dello stile temprano e mondano l'onda classica un po' tumida che dalla consuetudine sopra tutto dei latini gli si spandeva a traverso l'anima cristallina ad improntare lo stile e l'atto del discorso.

La sua natura letteraria si formava così, quasi senza maestri : che se pur maestri sa trovare nei suoi ricordi (ci son pagine dei suoi scritti che si amano come si amava lui, che sono il suo specchio sincero), essi furon barbari : « Mi ricordo di

una lontanissima estate, in cui, bocconi sull' erba grigia di agosto, alla fine di un pomeriggio di esaltazione, io guardavo il cielo e pronunziavo con voce che mi pareva piena di solenni promesse queste parole :... Carducci — e Carlo Marx. Era la fine di una strofe saffica che avrebbe dovuto conchiudere, è naturale, la storia di quella stagione rivelatrice per la mia mente ; per fortuna le rime erano alquanto aspre a trovare, e non credo che io ne facessi altro ». [*Scritti critici:* Carducci e Croce].

Il Carducci, lo « aggiungevo per euritmia, perchè mi pareva che un po' di letteratura stesse bene per contorno » ma ne ammirava sopratutto, con le invettive e i traslati, i concetti ch'Egli aveva « raccattato sull' indirizzo pratico della civiltà moderna, sull' utilitarismo e la democrazia ».

Compì, con queste disposizioni, nel '900, il Liceo (aveva a pena sedici anni), e, a traverso la critica storica e la filosofia positivista, stillatagli nell'animo per simpatia di alcuni uomini di valore che allora menavan gran chiasso sul positivismo, fu indotto a studiar lettere.

E via, da Cesena, a Bologna, dove pareva che il suo spirito fiorisse doviziosamente tra le torri e i palazzi, ritrovando nelle linee architettoniche la forma del suo intelletto ampio, sereno, queto : così come una fuga di archi o una squadratura delle case rosse di cotto, in quell'aria un po' brumosa di Bologna, in quelle vie a portici, scure tra le fiancate delle Chiese e gli edifizi silenziosi con

le grandi porte a sesto acuto. Ci trovava, là, l'aria del suo paese, così famigliare e intima che ti par d'esserci sempre vissuto, e il sapor del duecento e del Comune.

Nelle aule ampie dell'antico Studio, le mattine d' inverno, c'era un grigio freddo ed era scarsa la luce che pioveva a traverso le invetriate, dai finestroni con le inferriate ; là portavano i giovani la loro passione i loro entusiasmi : e Carducci trionfava. Serra frequentava la sua scuola, ma quasi a malincuore : chè « andavo o ero andato ad udire le sue lezioni, con un entusiasmo equo che non sempre sormontava l'odio della folla e del caldo ; avevo provato il suo esame, ed offerto al giudizio suo qualche lavoro, senza commozione soverchia; avevo seguitato a leggere e rileggere gli scritti, ma senza dare a questa consuetudine ormai antica un peso troppo grande ; anzi ponendo mente a distinguere sempre meglio da certe abitudini e da certe riflessioni acquistate prima il mio gusto che sentivo diverso » [Carducci e Croce].

E il legame da prima estrinseco e impuro « di certi paragoni di succhio e linfa popolare risorgente nella poesia, insieme con la imitazione più grossolana e colorita delle prose » divenne più intrinseco e puro poi, come espressione di una figliolanza spirituale profonda, intima, misteriosa, che attraeva lo scolaro anche negli impeti dell'ira leonina, verso quella sorgente di verità schietta che regnava e si scopriva lucida in tutto che il Poeta

intendesse; un legame che lo rendeva « vinto a consentire nell'animo, nella religione, nella santità del suo pensiero ». Legame mondo da simpatie di scuola o da abitudini che possono esser care, dalla consuetudine dell'uomo: onde lo scolaro vince i limiti della scuola, che a grado a grado sente di superare, e risale alla sorgente della bellezza e della poesia, di una ninfa che spiccia vivace dalla roccia: *perennis humanitas*.

Così dinnanzi al Maestro Egli seppe formarsi indipendente l'animo e la mente, a giudicare come gli piaceva: e discutendo e riandando col pensiero per le vie luminose dell'opera di Lui, egli si sentiva, si voleva suo scolaro: scolaro dell' « uomo della mia razza e della mia religione, il testimonio e il compagno, col quale mi sarà dolce vivere e morire ».

Così Egli vede nel Poeta « qualche cosa di superiore, quasi sacro, indimenticabile; si guardava e si pensava a lui, da giovani, come a un testimonio supremo del lavoro e degli sforzi, di cui una parola, un cenno, uno sguardo corruscante anche ai più scettici empievano l'animo di confusione e di nume.

« Il suo ricordo si serba nel cuore e non si scopre volontieri ai profani » [in « *Romagna* » anno VI, fasc. 5-6 - recensione a G. Prezzolini: Benedetto Croce].

Ma un'altra determinazione gli sopravvenne: chè il positivismo a cui Serra aveva dato le sue

simpatie, egli trovò nei suoi studi universitari combattuto acerbamente, dallo spirito quasi sterile, incontentabile ed insaziabile, degli idealisti, tra i quali primo Francesco Acri, che teneva a Bologna cattedra di Storia della Filosofia. Il filosofo freddo e solitario, paziente ed acuto ricercatore della bellezza, in figura antica e composta, quale per arte la raffigurò Platone, con la inquietudine dei suoi studi ch'egli coltivava « con ingenuità e con semplicità e insieme con freddezza di cuore », suscitava nei più un senso vago di rispetto e di timore, per la lontananza quasi irreparabile del suo spirito dalle passioni vivaci degli allievi. Da lui, Serra, nello spirito aperto e sereno, insofferente della rigidità di una scuola, accolse già in quegli anni, per esser vinto da quel gioco dialettico, da quell'amor misterioso quasi innaturale, « per la bellezza più pura e aerea e lontana e difficile, quella che non ha nessun corpo, nessun peso, nessun criterio, ma deve esser colta in sè nello spiro lieve del fiato » ; accolse per amore a Platone, la umana religione di lui come rivelatrice di sè a sè stesso, come confortatrice a purificarsi dalle scorie grossolane e materiali del suo positivismo ?

Non so : ma il ricordo delle lezioni dell' Acri impronta uno scritto del Serra su di lui [Francesco Acri in « *Voce* » anno III, n. 10] di una commozione intima per quest' uomo che « stava sulla cattedra quieto, con quella faccia come una maschera di sofista ; e la sua noia pareva rimuovere da

che cosa è questo
pascolismo - che diciamo esaurito?
che fa sorridere, come una dolce ma-
nia, compatita - tra passata ...
è la filosofia e l'estetica del P.;
quello che egli aveva preso dal suo
tempo e che lo teneva legato agli
altri; le preoccupazioni umanitarie
e nazionali; la poesia ridotta
a un'arte di vivere e di esser fe-
lici; l'eclettismo che voleva por-
tare i proletari in Libia, con
la benedizione del vescovo, e il
pianto delle stelle: tutto l'estetismo
di maniera, che vuol ridurre i
contrasti e i dolori e le bruttezze
del mondo, a uno spettacolo da
tellino! l'idillio eroico, l'epo-
pea delle caramelle di Torino,

sè tutto quell' aere crasso..... — Il disgusto di quella altra umanità più bassa e una ammirazione di lui nascevano insieme. Ma così lievemente, quasi a fior dell' anima! E la mattina di inverno era così fredda, così bigia e scarsa la luce.... — In tali impressioni di contrasto e turbamento in anima di scolare, si trova il principio per intendere quella ch' io chiamo la moralità di Acri ».

Ma oltre il classicismo del Carducci e dell'Acri, c'eran Bergson e Weber e i simbolisti francesi, che dalla « *Plume* » di Deschamps al « *Mercure de France* » di Valette menavan battaglie e polemiche che incantavano per la loro squisita vivacità l'animo dei giovani di allora. Tra i quali Serra, di Bergson e di Weber, andava spesso discutendo appassionatamente: Bergson gli dava la libertà di ripiegar sulla propria anima, ch' egli guardava e studiava per trovarvi la scintilla d'una fiamma rivelatrice: « per chiarire noi a noi stessi ». Studiava Bergson, e se ne appropriava la forma armoniosa, in cui il pensiero si piega fluidamente, bella e palpitante.

Era la gioia dei simbolisti: chè Rimbaud, Verlaine, Mallarmé avevan diffuso con l'onda musicale dei loro versi pieni di un senso vivo di mistero, turbamento e delizia dei giovani studiosi, l'amore alla *Pléiade*, e ai decadenti. A quelli sposava la irrequieta ricerca della bellezza il nome di Ibsen, trionfante per quell'onda di passione nordica, che aveva allora color di moda: così lontana dalla

chiarezza calda del nostro sole, dal verde saziante della nostra terra.

Ad essa Renato Serra ritornava con più intenso amore, dopo, e con gioia più piena e sana. Tornava alla sua terra di Romagna: a Pascoli, il più romagnolo degli scrittori. In questi anni il Pascoli aveva dato fuori quei suoi volumi di esegesi dantesca, così pieni di speranza e di amore, stillati goccia a goccia per la piena della passione che sorgeva nell'animo del poeta a contatto con la grande opera divina (di essa trovava egli traccie nella natura bella e limpida di Romagna, nella Pineta).

Dopo « *Minerva oscura* », « *Sotto il velame* » e « *La mirabile visione* », erano usciti a compiere quel primo studio che l' ingegno del poeta aveva concepito a commento della Divina Commedia. Serra studiava ricostruiva esaminava l' opera del Pascoli: discuteva e sviscerava le idee del suo poeta, con passione. Rivelava gli aspetti luminosi e le ombre delle interpretazioni critiche del Poema, e nella poesia compiuta immutabile incorruttibile sentiva un lampo di luce divina, una fiamma eterna ardere pura. Sentiva, ed appuntava in certe sue cartelline fitte di un carattere svelto e chiaro, che gli pareva che i commentatori rendessero cupa, sterile, vana, la grande Opera, che ricercavano in ogni verso in ogni parola, torturandola, sminutendola, a trovarvi chi sà quale riposta intenzione di allegoria; che Dante lavorava la sua materia li-

beramente, senz'altro freno che quello dell' arte; che Arte bisognava ricercarvi con occhio e con animo di artista e di poeta riandando pei cammini della mente che s' india.

Questo, gli pareva: e nel « *Giornale storico della letteratura* » Serra, non ancora diciannovenne, scrisse e pubblicò il suo primo lavoro: tenendo le parti della poesia e dell'arte: per quelle scene di così fresca e vivace bellezza, di compiutezza estetica così meravigliosa, della caccia dei dissipatori, nel Canto XIII dell' Inferno. [Sulla pena dei dissipatori. - in « *Giornale storico* », anno XXII, fasc. 128-129].

Intanto Serra preparava la tesi di laurea sul Petrarca. Lo studio assiduo appassionato del Petrarca lo aveva, per la lunga consuetudine piena di diletto e di gioia, aiutato e spinto sul cammino della sua purificazione. A Petrarca, nella scuola del Carducci, era divoto, con una completa dedizione, Severino Ferrari: che lo aveva letto già e interpretato con il Maestro. Renato scriveva dei Trionfi, l'opera ricca del color dovizioso sobrio e sereno del quattrocento. Aveva illuminato nella sua tesi vedute nuove originalissime, con una squisita sensibilità ch'egli rendeva in uno stile fresco ed agile e pieghevole, da incantare. La tesi non fu discussa dal Carducci: allora ammalato. Ma c'era Severino (« Severino... pare un simbolo, un motto che apra le porte di un piccolo mondo solo; si sentono dolci echi e spira odore di giovinezza »).

Severino all'Università « insegnava dalla cattedra, nei versi, con tutto sè stesso che la più alta cosa nel mondo è la poesia: la poesia di Italia ».

Era il dolce poeta dell'Alberino, tra gli studenti, simbolo della fiera epoca dei nuovi goliardi fervidi di entusiasmo carducciano (si era tra l' *VIII agosto* e il *Clitunno*), il più candido e schietto degli scolari del Maestro, chiuso come per sua religione nei termini luminosi dell'opera poetica di Lui, e pure desideroso di un rinnovamento della sua Poesia, come un istinto nascosto di farsi piccini cogli umili, con le buone intime cose della campagna dove s' è nati, la piana larga, ornata di pioppi tremuli su un cielo scialbo d'opale, dove c'è le case bianche e le siepi che si rincorrono e si perdono brumose, lontano.

Severino era un umanista: e assumeva l' ideale del Maestro che la poesia è cosa viva, e l'ammirava fino alle lacrime, vedendo in essa idea e pratica di vita e di perfezione: il suo amore puro lo riportava al Petrarca e al Poliziano, poichè di essi sentiva la freschezza tutta toscana e la gustava soddisfatto nel suo amore per la bella elocuzione, la sincerità, la verità, con dolcissimo senso di adorazione.

Severino Ferrari e Giuseppe Albini (il nobile, il puro Albini), e Acri, e Falletti furon giudici amorevoli dell' opera di Renato: che fu dottore nel novembre del millenovecentoquattro, non an-

cor di vent' anni. La sua tesi fu lodata come lavoro di critica acuta e piena di scrupolo e pur di vita, e si doveva stampare: ma la naturale sua ritrosia e la incontentabilità, ch' era in lui non sofistica, ma desiderosa sempre del meglio e del perfetto nelle cose sue, lo impedirono.

Fors'anche perchè, anzi che opera viva e compiuta, non gli paresse lavoro vano e pedantesco, di quei lavori gretti ch' Egli pure ammirando come fatica del pedante eroico, amava chiamare con una punta di dispregio e di commiseraziene: materiale da concorso.

Materiale da concorso: certe edizioni critiche che durano per grande fatica mesi e mesi, inutili forse: ciò ch' è pur nobile e santamente austero e può esser testimonio della nostra bella e antica e umanissima religione delle lettere. E pur certe cose son difficili da giustificarsi e restano lì come lavoro vano, ma degno di per sè, come opera liberale dello spirito: Che « è, o dovrebbe essere... Perchè, se vogliamo guardare le cose come sono, troveremo altro che liberalità e sacrificio. Mucchi di schede troveremo, accumulati per gravare sulla bilancia dei concorsi futuri. E la malinconia è immensa di tanta giovinezza e intelligenza consumate in servizio di una scienza, che tutti sanno è un nome vano e un'ambizione meschina ». [Plinio Carli, in « *Romagna* », marzo-aprile 1910].

Si sentiva fin d'allora, desideroso di vagar con la sua mente dove gli piacesse, commiserando la vita

che molti compagni di studio dovean vivere: *professori:* e sì che eran nati anche loro « a vivere e ad amare e a guardare queste belle cose del mondo. Si sono rassegnati, ma non sanno adattarsi; non sanno dimenticare la giovinezza e la poesia ». Ed ecco risorto nell' animo del Serra, l'antico motto di Severino; ecco nelle pagine del critico l' eco dei versi del poeta:

> ite, bei metri, co'l mio cuor cantando
> per l' Italia d' amore e cortesia,
> mentr' io con gobbe spalle vo sfregiando
> ne la scuola gli error d' ortografia.

Ecco, suggerito dai lontani timori di un avvenire chiuso e pedantesco, in una dolce tristezza, il contrasto che in ogni giovane sorge a contatto della vita: « Come si può esser stati giovani, generosi e audaci, avere goduto per lunghi anni la conversazione dei magni spiriti, avere amato la poesia e sognato forse la gloria, per ritrovarsi poi infine maestri di grammatica e di ortografia a una turba di fanciulli petulanti? » [A. Panzini in « *Romagna* », maggio-giugno 1910].

Questo tormento segreto e molteplice, Renato non sofferse. Chè uscito a pena dall' Università, nel gennaio del novecentocinque, andò a Roma a fare, soldato, il suo tempo. Egli usciva dagli studi delle lettere come uno scolaro del Liceo Ateniese: era alto bello forte, e nelle membra ben fatte era un desiderio intenso di esercizio fisico,

di agilità: ch' egli acquistava con passione ed ardore di forza sana equilibrata. Non credo che fosse allora soldato migliore di lui, al reggimento. Così come non ci fu ufficiale quando uscì dal plotone allievi, sottotenente. E venne a Cesena di guarnigione.

Amava i soldati come fratelli, buoni e schietti i più, chè lo spirito latino traluceva vivacemente da loro; con loro giocava e scherzava e li faceva ammirati della sua forza e snellezza; ed essi lo amavano intensamente, che sentivano in lui qual cosa di superiore, che li vinceva, quando con la sua voce buona e grave parlava loro cose belle e vive, e confortava i loro desideri nostalgici pianamente: e le loro anime possedeva in una squisita sua penetrazione.

Viveva così: contento. E tra le fatiche e gli scherzi e le noie della guarnigione, portava il suo spirito affinato, schiarito, rivelato.

In questo tempo la « *Filosofia dello spirito* » del Croce fu la sua rivelatrice vera. Egli amava Croce da dieci anni, e lo aveva sentito entrare a poco a poco nella propria coscienza quasi insensibilmente a dare alle qualità spirituali più comuni e piane, ai principi ideali nuova vita e valore. Croce gli appariva come una forza viva, risolutrice, metodica, compiuta: « forza pacata chiara sistematica dell'intelligenza che si dilata e cresce nel suo corso, come l'acqua che mai non si ferma: forza la cui operazione non si può quasi dire che sia più pro-

fonda in un punto o in un altro, e che certamente non è misurata dall'importanza apparente dei problemi su cui si esercita, e non è esaurita in nessun volume, perchè la sua natura è appunto il progresso » [Le lettere, cap. V].

Nel divenire del pensiero Crociano, Serra sentiva, di racchiuso, sbocciare e chiarirsi e fiorire il suo animo, e divenir compiuto, pel contributo ideale che Croce gli donava: e un desiderio aveva che il Maestro ricreasse la sua formula in nuovo ordine euritmico e profondo per una intima esigenza attaccata « ai momenti reali della vita etica e delle angosce vere della riflessione, attaccata quasi diremmo al solido, al concreto al tormento, che è quel tormento e non un altro in tutto l'universo », per sè.

In quel mondo intelligibile, Serra si trovava in una quiete piana dell' intelletto, ma pur come timoroso che il mistero l' ombra non dovesse svanire affatto, e lasciare il mondo pieno di cose scheletriche: un freddo sentiva, come se fosse geloso del suo dubbio, della sua angoscia, della sua impazienza che il maestro risolvesse; e non sarebbero stati più momenti della sua passione, ma termini e formule risolute e fredde e chiare sì da parer vuote.

Il cerchio dei tre libri del Croce sì compì, che Serra era a Firenze, finito il servizio militare, all' Istituto: in un' aura di Università, di studi minuti e di quisquilie scolastiche, che lo persuase

ad un breve articoletto di polemica quasi didattica su un nuovo ed inutile vocabolario latino per uso dei ginnasi. La nota apparve in « *Romagna* », una rivista « quasi clandestina » dove tutto aveva l' odor buono e famigliare della nostra terra: là gli sembrava di scriver per sè, e per pochi altri che lo amavano e lo seguivano e lo intendevano: pochi nobili e modesti: tra i quali Gaetano Gasperoni, Alfredo Grilli, e, quasi padre, Nazzareno Trovanelli di Cesena che era in larga consuetudine col Carducci col Pascoli e coi maggiori d'Italia. In questo cenacolo stretto. Serra scriveva, ciò che voleva e quando voleva, per sua soddisfazione sola e per sua intima spinta.

Della vita rinnovata di studi, a Firenze, si trova un ricordo, un quadro compiuto per respiro della sua anima sempre desiderosa di goder, ripetendoli, i momenti più dolci e sani e luminosi della sua vita: un ricordo ispirato all'amore di un compagno di studi; ed è in « *Romagna* », racchiuso in due paginette modeste di fitto corpo sei, da cui par che spiri un non so che di famigliare e di vivace, che la camera scialba dove sono si slarga: e mi sento fuori, lontano, dove a Lui è piaciuto di portarmi, in uno spirare di giovinezza appassionata, e colorita di desiderio nostalgico.

« Un poco ch' io cerchi con la mia memoria le orme dei cari anni lontani, ed ecco le varianti e l'apparato critico cadono dagli occhi come ragnateli vecchi, che il vento si porta; e mi ritrovo an-

dando per vie ben conosciute. Questo che mi sferza il viso, è il vento aspro di marzo che turbina polvere e aghi di pini e seccume trito di lecci via sul bel viale liscio e duro dei Colli? o nuotano nel sole di maggio, liquido e biondo come un lago sul prato che gonfia di fitta erba leggera nella pace meridiana delle Cascine? o la dolcezza è forse della luna navigando in un cielo di azzurra seta, all' ora che la torre di Palazzo Vecchio si rintaglia aerea e bruna sull' argento delle nubi che scivolano nel vasto silenzio.

« .... A tempo nostro la polvere degli archivi e la solitudine delle biblioteche i documenti e l'inedito e tutti quei vocaboli sacri che formavan la religione dei nostri predecessori non avevan più illusioni per nessuno; erano caduti dalla nostra mente come fiori mezzi dal ramo inaridito.

« .... La gioia era tanto più grande quando più timorosa di uggia della nostra condizione e pochezza rassegnata delle persone nostre pareva che allontanasse lo sguardo da tutte le belle cose che vogliono giovinezza e felicità; visi di donne alle finestre e festa di marmi per la città e di fiori e odori nell'aria. Pareva anche che la dispiacevol compagnia dei pensieri filologici fosse destinata a non lasciarci mai; e come a una condanna meritata per qualche involontario peccato, ci acconciavamo, sospirando e riluttando, a continuare i discorsi sui magliabechiani e intorno alle recensioni del giornale storico.... Io mi ricordo che se

anche un improvviso incontro della conversazione ti apriva alcuna via di scampo al paese dei poeti, la foga del citare e rievocare ti era poi presto interrotta; il capo si chinava tristemente come se di quella dolce compagnia non si fosse più degni.

« Ma altro suonavano le parole, altro l'animo intendeva. Dal fonte dell' amaritudine sorgeva qualche cosa di dolce, come un sospiro dell' incorruttibile giovinezza del cuore » [Rassegna bibliografica in « *Romagna* » anno VII, fasc. 3-4].

Eccoci di fronte a questo miracolo di sensibilità e di stile, fermi ed incerti, quasi ridesti a passar da linea a linea dal sogno in cui a lui era piaciuto trarci. Eccoci come stupefatti di fronte alla materialità dello scritto, a contrasto con l'animo e le visioni del Poeta.

Poeta: la parola mi tremava fin dal principio di questo scritto sulla penna: ora la lascio andare sulla carta bianca, leggermente, per paura che non s' intimorisca in questa povera scrivania in cui posano a fasci carte e appunti e articoli di Lui e i due volumetti e alcune sue lettere: che non s'intimorisca e si rifugi tra quelle carte e in quelle lettere.

Poeta: senza far poesie, se non in alcun *album*, in certa età che versi ne compongon tutti; poeta così: chè in ogni sua parola si sente un significato più nuovo, più profondo, più vivo, di quel che non abbia quando l' adopran gli altri, la stessa; ogni sua frase ogni suo periodo è così

fresco e luminoso, che ti par che qualcosa si crei nell'animo di ognuno mentr'egli compone e scrive, per la luce che da lui si riflette doviziosamente.

Avviene per sua mano il miracolo che Bergson aveva in un suo scritto rivelato, miracolo dell'arte che vince la parola, innanzi a cui fuggono gli stati d' animo in ciò che han di più personale intimo, originalmente vissuto. Serra è di coloro che « sotto quelle gioie o quelle tristezze che si possono a rigore tradurre in parole, afferreranno qualcosa che non ha più niente di comune con la parola, certi ritorni di vita e di respiro che sono più interni, essendo la legge vivente, variabile con ogni persona, della sua depressione e della sua esaltazione, dei suoi rimpianti e delle sue speranze, svincolando, accentrando questa musica l' imporranno alla nostra attenzione,... e ci condurranno a scuotere, proprio in fondo a noi, qualcosa che aspettava il momento di vibrare ». [« Le rire » trad. di Papini].

Questo è il miracolo dell'arte di Serra: questo il miracolo della sua vita: in quel senso di individualità ch' Egli attinge dalla viva sincera profonda conoscenza di sè medesimo, onde par che lo scrittore tragga le sue parole conte e le sue frasi ritmiche.

Lo seguiamo ora nel pieno della sua ricchezza spirituale, nella saporita dolcezza della consuetudine con i suoi autori, nella libera gioia dalle passeggiate ch' egli faceva per i colli che si stendon

languidi a torno a Cesena; e tutto era per Lui affinamento e incitamento a pensare, in questa sua terra di Romagna, ove la vena della sua ispirazione da ogni cosa pur minuta ed umile si partiva; tutto egli osservava e notava e collegava saldamente nel suo pensiero ad un momento della sua coscienza, quasi la cosa esprimesse quel fremito intimo vergine e schietto ch' egli fermava in certe sue cartelline, con gioia e soddisfacimento ampio e sereno dal suo animo di artista.

Così egli viveva spiritualmente gioioso quella sua vita di vent' anni: se bene una nuova funzione a cui mal si adattava fosse venuta a interrompergli la gioia compiuta della sua libertà: chè ebbe incarico d' insegnar l' italiano nelle scuole normali di Cesena. Questo fu l' unico suo insegnamento: fuor di quello così bello e ampio di umana filosofia e d'arte che si poteva attinger dai suoi libri e dalla consuetudine della vita, e che già gli ha dato discepoli non pochi e non indegni: tra questi, ottimo saggiatore, Cesare Angelini.

Ed eccolo in quel mondo di fanciulle e di giovani donne, ammonire con la sua voce buona e armoniosa, e guidare le menti inesperte a traverso la lettura degli scrittori ottimi, a ricercare il bello: nel lato estetico eterno, come opera e momento di vita, di per sè, astraendo nell' esame dell' opera d'arte, per quanto poteva, dalle vicende delle nostre lettere.

Ma la sua natura mal si adattava alla fredda

disciplina delle aule scolastiche, là dove vedeva tanta vita fremer tra i banchi oscuri, e un fiorir d' occhi guardavano, curiosi ed audaci, lui insofferente della cattedra, annoiato del programma. Parlava a volte di tante cose belle con passione vivace, e passava da un' opera ad un altra, dal quattrocento a Foscolo e a Carducci e a Pascoli, assorto e trasportato talvolta dalla spinta del suo desiderio, con grave scandalo ed infrazione dei programmi ministeriali e della consecuzione storica della letteratura.

In quell' inverno (l' inverno dal '908 al '909) molti dei germi della sua critica, pensieri e propositi, si maturarono in una forma sobria e squisita: e vennero fuori quei suoi primi saggi che lo rivelarono il migliore tra i giovani letterati d' oggi.

Primo nella « *Romagna* » fu un articolo, su Antonio Beltramelli. A Serra pareva insincero caricato, torbido; scrivendo di lui parevagli forse di dover difendere la Romagna, la nostra Romagna, ch' ei vedeva così dolce, nel piano verde e bruno sotto un cielo azzurro che par vibrar d'oro nel sole; e Beltramelli ne aveva fatto un paese scuro e selvatico da scambiarlo con le praterie dove Fenimore Cooper o Gustavo Aimard si piacevano di mettere i loro romantici pellirosse.

Però, con questo, e con un fondo di una certa istintiva antipatia, con Beltramelli non è severo: chè gli concede, con un desiderio vivo di giustificar tutto, retorica e pesantezza e imprecisione

ed artificio accademico, « un'origine non volgare, da una ispirazione pura, anche quando i più vili mezzi lo aiutano a manifestarsi. Sien pure vecchi e falsi e frusti gli artifici; a lui sono nuovi, e nel suo ardore è come se li ricreasse per sè. La sua retorica è violenta, dicemmo, ma ingenua; e questo lo salva. La poesia si sente nelle sue pagine come un dio che è fuggito; ma l' aura del suo passaggio non è ancor venuta meno. Si fermerà alcuna volta? » [In « *Romagna* » gennaio 1909].

E, dopo, ecco lo studio su Pascoli. A questo punto, io penso, ognuno che abbia letto il nostro poeta con qualche cura ed amore, a cui la vita letteraria nostra non sia affatto ignota, sentirà che siamo arrivati al culmine, al pieno della attività di Renato Serra. Pascoli: è questo nome che ci ha guidati a traverso le cose più belle e care di Serra, che abbiam sentito sempre come se ognuna avesse creato, se ad ognuna avesse dato il Poeta, le scintille della sua poesia, e la squisita vita che vibra in ogni parola che è sua. Lo sentiamo, questo amore e turbamento della giovinezza, lucere in ogni cosa, e signoreggiar dovuque, avendo preso per sè la fine anima del critico, in una intima fraternità che ogni palpito rivela ed ogni tormento, ogni dolcezza ed ogni tristezza, tristezza di cuore e d'arte. Questa figliolanza spirituale era per Serra un turbamento della chiara sincera natura di critico, che temeva di lasciarsi trarre da questo vincolo impuro, istintivo, e pur così intimo e caro, a giu-

dizî men sereni: temeva di divenire, per amore, un imitatore inconscio, uno scolaro del Pascoli: Egli che odiava gli scolari.

Ed ecco, a risolvere il dubbio, a rendersi libero da ogni legame impuro, questo saggio: un rivelatore del proprio animo in cui il critico vede specchiata l' anima del poeta. Così che la poesia nei suoi motivi più intimi e dolci, che parevano rifuggire dalla materialità dello scritto, si ferma in una limpida e lucida prosa, vibratile di una vita schietta e profonda: e la materia vera si rivela tutta chiarita ed aperta; il critico ci guida commosso a goder di quei versi in cui si rinnova un nostro sentimento nascosto, ci svela a traverso le parole nette un senso interiore che noi avevam sognato lontano e riposto al profano, come bellezza sacra.

Questa è la sua critica, ch' Egli compiva come ministerio sacro, concepiva come ricostruzione dell' universo artistico e morale, come vita in un mondo ideale che si deve rivivere nella sua complessità; e la sua anima ricercava l' anima dell'artista e la faceva rivivere in sè, confondendosi con essa così da divenir, meglio che critico, poeta: poeta mondo da lirismo e da retorica, appassionato della reatà vivente, che è materia unica della poesia.

Perciò Egli ama la sua critica, ch' Egli scrive per sè: chè man mano che scrive si produce in lui una elevazione, un superamento quasi del suo animo nel progresso delle idee e delle immagini

che gli sorgon così pure e nette senza lenocinio: per materiare un pensiero per dipingere il rilievo di un sentimento, per dare impressione delle cose stesse, nel loro intimo segreto, nella loro essenza.

Così egli sente le qualità e le novità del canto del poeta: che il suo mondo poetico si trova « al difuori della letteratura, e consiste tutto di *cose,* o esterne o interne, che di per se sono naturalmente poetiche; chi a questo mondo aggiunga alcuna o cosa o sensazione o nome, che riesca nuova, egli è poeta ». [Saggi critici: Giovanni Pascoli].

Ma lo studio non ha nella sua concezione, nel suo sviluppo, niente di definitivo. E resta così: come una corsa a traverso le belle e dolci pagine Zanichelliane dalla carta frusciante dall' elzeviro marcato, a cercare l'animo del poeta che vibra in esse, seguendo una voce a cui son noti i segreti più intimi e puri, i sogni del cuore. Ma il Poeta dov'è? Voi lo sentite svelato, lo vedete scoprirsi ogni periodo più: ne sentite ormai la presenza viva, a torno. Ma pur non c'è nulla che lo ricordi come valore poetico: nulla che lo giudichi, e risolva il dubbio del critico, il dubbio del lettore.

Il Poeta è sparito: nell' affinarsi dell' animo a traverso la musica delle frasi in cui si sofferma il pensiero quasi in atto di lasciare quella forma in cui traluce tutto (non vedi i vincoli che lo tengono se non nel quadro ritmico dello studio), nel purificarsi dell' animo alla luce chiara della poesia

il Poeta non c' è più. Si sente, ma è sparito come cosa men monda, come un' ombra che si poteva amare, ma pur macchiava d'oscuro la limpida luce della sua poesia.

C' è, la sua poesia, e un' animo che la guarda che la sente risorgere in sè intensamente, quasi la ricreasse: che l' assapora e la gode per sè, solo per sè in una fantastica e meravigliosa pigrizia. Il critico non è ora più lui: il panteismo dello spirito ha vinto la sua individualità, la sua materialità: ed egli vibra perdutamente per ogni palpito del mondo ch' egli si crea e abita solo.

Ed ora gli esempi: che potrebbero esser molti e belli, che dovrebbero essere: se citare non fosse, per quanto dolce, troppo lungo.

Pur leggiamo qualche pagina del suo saggio:

« Egli (il Pascoli) vive nei propri versi con tutta l' anima; e in quel che gli par grande consuma tutto l' ardore della sua forza morale, e in quel che gli riesce pietoso piange tutte le lacrime dei suoi occhi.

« Questa è la sua gran forza e la sua gran debolezza. Secondo che l' uomo accetti la poesia di lui per quello che è o per quello che vuole essere. Poichè se io accetto la poesia di lui col significato ch' essa ebbe per lui quando la fece, se mi trasporto, come altri direbbe, nel suo punto di vista, allora il valore ne diviene incommensurabile: non è valore di cosa d' arte ma di cosa viva. Le parole non son più moneta usuale corrente, ma

suonan tutte vergini e nuove: in ognuna può esser l'anima del poeta, cioè il pregio di un mondo: il più povero dei versi mi può rappresentare una lagrima, un fremito, un moto del suo cuore.

« .... A un medesimo lettore la poesia del Pascoli non è mai identica: ma trascolora ai suoi occhi come al sole il collo della colomba. Leggo, e tutto mi riesce bello, nuovo, caro; e il mio cuore si gonfia di un affetto intenso e nella pienezza del consentimento pare che il petto mi scoppi. Giro l'occhio un istante dietro una rondine che vola, e quando sono a fermarlo sopra la pagina, trovo tutto raffreddato vuotato inaridito ».

« Giro l'occhio dietro una rondine che vola » ; un frullo d'ala, una vertigine d'azzurro, il vento di una creazione: ed eccolo a guardar dal suo tavolo di sulla terrazza, il piano, la terra di Romagna.

« Guardo i colli magri e puri, le terre lavorate che spiccano nel fulvo crudo dell'ombra, e il dolce vecchio verde delle cose piene di luce; guardo i monti che si affollano più lontani, ondeggiano come vapori, e in fondo alte e sole, quasi ritagliate sul cielo le tre punte celestine.

« ....Ecco l'Emilia, bianca dura pulita tra le sue gracili siepi, co' suoi ponticelli sotto cui passano i rii del bel nome romano, e mormora l'acqua che oggi è così trasparente e lucente tra le ripe calve sul fondo terroso... Ma da ogni sasso e da ogni siepe lungo il cammino pare che le canzoni del

poeta debbano volar via con frullo rapido e vario come uccelli dal nido.

« .... Laggiù tra i pioppi del mio viale, che pare forino il cielo così brulli e rimondi, un vecchiettino ha poggiato la sua scala a un tronco grigio; e così ritto a mezz'aria batte e sfronda e rinetta, cadono intorno a lui e s'ammonticchiano sulla sabbia battuta del viale rami secchi, scheggie e vermene novelle, che lasciano alle sue dita un così buono odore di gemme... ».

Mi fermo: l'onda della commozione mi vince e mi fa nodo alla voce.

« Laggiù tra i pioppi del mio viale: che pare forino il cielo così brulli e rimondi » ...: si dice e si ripete, si assapora con gioia, con passione, con abbandono: cantano così bene le parole un loro ritmo di vita di verde di fresco: in ognuna c'è un brivido del vento pungente d'aprile che ha odor di viole nascenti, il buon odor della terra bagnata e pulita che s'ingemma al sole. Si sente il sapore, e l'odor delle gemme e i colpi dei pennati secchi precisi nell'aria trasparente limpida che rintaglia tutto (par che forino il cielo!). Ecco l'espressione delle *cose* ottenuta vinta, signoreggiata: che ognuna mostra uno stato d'anima, e lo genera, e ne è parte e simbolo.

Dove ci porta il discorso? Ritorniamo anche noi per quel viale liscio che da una parte c'è le case e incontro le mura vecchie e rosse e cre-

pate, e in mezzo i pioppi alti e le acace e i platani nuovi.

C' è lì, la sua casa: la sua stanza nuda come una cella di minorita: una gran finestra, su una terrazza che guarda il mare. Vicino, una chiesetta piccola, misera, povera: una chiesetta di campagna che s' è vista raggiungere dalla città e ora ha conservato un'aria malinconiosa, come se fosse in lei la nostalgia del verde del libero dello schietto.

Su quella terrazza scriveva, Serra. Allora scriveva molto. Aveva da dir tante cose, da chiarirsi tanti dubbi, da mostrar tanta gioia di vita: in quella primavera. In cui apparvero recensioni e studi, sempre nella « *Romagna* », su tante cose belle di giovani, e di rievocazioni storiche e di letteratura di Francia, ch'ei coltivava sempre con grande passione, e di Carducci e di Croce.

Li amava tutti due, Carducci e Croce: e li sentiva contrapposti da molti, da tutti, l' uno all'altro. Diatribe di scolari lunghe e noiose: i Crociani, dietro al Croce fastidiosi tanto da riuscire insopportabili a ogni animo ben nato, e quei della « *Voce* », Prezzolini e i suoi amici, che hanno nel loro foglio « l' unico luogo in Italia ove si possa e si voglia e si ami dire la verità senza riguardi e senza secondi fini » [di G. Prezzolini, Bibliografia in « *Romagna* » maggio-giugno 1909].

Ma molte e varie cose sopravvennero e lo distolsero dallo scrivere e manifestarsi: chè nel

settembre del novecentonove entrò, per voto del consiglio municipale, bibliotecario alla Malatestiana di Cesena. Quì, tra i libri e nei libri, si creava una vita squisita e dolce, con chiara sua gioia. Viveva nel tempio quattrocentesco, dalle pareti quasi virginali, a udir le voci buone con cui parlano sulle membrane gialle i caratteri unciali umanistici gotici e corsivi, e la buona voce solenne dei classici e dei teologi, o la voce di musica degli antifonari miniati.

Accarezzava i codici con mano pia, sulle membrane fruscianti un po' rugose, e le alluminature nitide (Il Padre Eterno dalla grande barba composta è su un trono tutto d'oro, su un cielo oltremarino fiorito di fregi e di volute, o Boezio infermo giace in un canto della prigione bigia e caccia le false muse): e ne suscitava vivi, senza timore, i fantasimi di Livio, di Boezio, del Machiavelli, di Santo Agostino.

Così viveva in quel suo nuovo mondo, annojandosi talvolta, e dando al suo corpo la gioia degli esercizi fisici, quasi a vincere e soverchiare la sua vita interiore squisita e immateriale.

Viveva così: ma un dramma venne a spezzargli in un attimo la sua amorosa vita di umanista: un incidente miserevole gli portò suo padre a casa, morto, le membra frante dal treno in corsa.

In un pomeriggio domenicale, nella prima timida primavera che luceva con le foglioline chiare, il padre veniva da un paesino quì intorno, a veder

presto un ammalato che gli era a cuore: salì su un merci; volle scendere senza che il treno fermasse; un gancio lo arrestò nello slancio, lo sbattè, lo uccise. Renato corse disperato a vedere il padre, lo portò a casa in una frenesia di dolore senza lacrime, che lo abbatteva, lo copriva di un' ombra spessa; per sempre, fin che visse, Egli ebbe sul suo capo quell' ombra, a smorzar la gioia vitale, lo slancio, il fervore:

« Ero un fanciullo solo e non sapevo come avrei potuto continuare a vivere. Ma ho potuto continuare. Ho rinunciato a vendicare le vittime, ho dimenticato di consolare quelli che erano morti senza consolazione: ho vissuto egualmente. (Ho vissuto accanto ai miei cari che sono morti. Li ho lasciati sotto terra e ho seguitato per le strade del mondo) ». [Esame di coscienza di un letterato].

Tutto gli appare ora venato di questa tristezza, di questo dolore: tutto vede con gli occhi pieni d' un pianto rassegnato, e però buono e umile, cristiano.

Nel maggio di quell' anno « *Romagna* » ospitò un suo scritto su Alfredo Panzini, l' amico, il fratello suo spirituale — eran così diversi e pur si capivano e si amavano tanto perfettamente! —, in cui il saporoso scrittore romagnolo ci par sorridere quel suo sorriso chiaro e pur velato un po' di gravità, se ben non voglia parere. A traverso le pagine limpide e belle ci par sorrider l' uomo,

e tralucer la sua arte, qualità di bellezza durabile per le parole salde e pure e le cose essenziali.

Dello scolaro di Carducci, Serra si occupa a preferenza, tornando sulla sua determinazione spirituale a confronto del Maestro.

Serra era entrato nella scuola del Carducci: e ne era uscito purificato e svelato nel suo giudizio sincero: un fiorir di polemiche Carducciane aveva contrapposto al Maestro da molti seguaci del nuovo idealismo, Croce: Croce maestro delle generazioni nuove: che Serra conosceva già ed amava nella consuetudine annuale di ogni autunno a Cesena: consuetudine di conversazione queta, e gioia di quella chiara e dritta e arguta e lieta ragione sua. Tra le polemiche che s' agitavan dalle « *Cronache letterarie* » alla « *Voce* », in pasto ad insidiosi e fastidiosi letterati e critici di mestiere, qualche cosa ancora pesava sul cuore di Serra.

« Sento troppo bene che in cotesto luogo oramai fatto comune, del paragone tra il Carducci e il Croce, c'è ancora qualche angolo buio, un nodo che vuol essere sciolto. Ognuno parla di cambiamento di indirizzi, di allargamento di campo di progresso e sviluppi nuovi della coltura ».

Tutti due erano lì, vivi ancora, a viver nella coscienza del critico la lotta, in che li avevano impegnati: una gran forza d'amore, che commuove come per indizio del nume dell' antica testa raggiante, gli riempie l'animo di un calor di vita e di

passione, per il Carducci, ma, insieme, la natura del critico, si sforza a sceverar gli elementi impuri dello spirito che si affina.

A risultato di questo stato d' animo, nasce il suo scritto su Carducci e Croce (*Per un catalogo*) che lo dimostra di un equilibrio meraviglioso, in mezzo alle polemiche irose. V' è in lui qualcosa di superiore : una forma di mente in cui non entrano superamenti classificazioni metodiche scheletriche di ciò che è ancor vivo. Tutto nella sua mente si allarga, si spiana, senz' ira e vergogna : Egli legge con occhio esperto, ed espone piano tutto sè stesso : nei suoi gusti e nelle sue debolezze e nelle sue concessioni, agli altri ed a sè stesso.

La sua sincerità si ribella allo sforzo di racchiudere il gusto, lo spirito letterario in un rovesciamento, in una classificazione e formazione di valori : a tutto ciò che è opera di dogmi e chiesuole letterarie o di mode passeggere — di che Serra parla sempre con un certo disdegno, — che contrastavano alla sua natura franca e cordiale, appassionata per « la gioia di accostarsi alle grandi cose belle, e di comprenderne lentamente la nobiltà nell'animo puro. Essa è nuova ogni mattino in ognuno che se la sappia creare.

« Se nei libri che ci si offrono potremo trovare qualche lume e occasione di quella, sarà abbastanza per esser contenti » [Carducci e Croce]. E allora si pensa a Carducci : « che tutti quelli

che si sentono portati dalla natura ad amare le lettere o, se volete, i libri, e a fare della loro consuetudine la consolazione e il fine della vita, non possono avere miglior maestro di lui ».

Carducci: era il nome in che si adagiava più dolcemente con la sua voce bassa e piana che pareva sorgere da un mondo lontano, a chiarire, pronunziando, gli stati del suo animo. Dopo morto il Maestro, s'era accostato a Pascoli; nella folla dei funerali di Carducci, dove gli apparve proprio come uno sperduto figlio di Virgilio: si era accostato a lui, perchè Serra non poteva star solo: aveva bisogno di alcuno che lo amasse, che amasse.

Accanto a lui aveva sentito qualcosa: « come il dono di quella poesia, che è, in certa parte, comune a tutti gli uomini, la poesia intesa come movimento libero e ingenuo dell'anima, quando cerca uno sfogo e non cerca altro che quello; quando in mezzo ai suoi dolori o alle sue gioie segrete o davanti a tante cose belle e care nel vasto universo, tutta presa e rapita in quello che vede o che sente, esprime sè stessa in una parola, in un grido, in un accento solo, anche breve o roco ma sincero e senz'altro scopo che sè stesso » (Commemoraz,. al Teatro Comun. di Cesena, 20 aprile 1912).

Ma, accanto a Pascoli, aveva sentito d'amar Carducci sempre più, di amar quella grande anima che egli aveva visto spegnersi e affinarsi: e contemplare quasi col rimpianto della bellezza che fug-

giva le cose degli uomini e della vita con un qualche rammarico e tristezza intima.

Un Carducci, insomma, Pascolizzato: disse così Benedetto Croce nella sua « *Critica* ».

Carducci, amava, e Severino : amava il dolce il buon Severino, con un senso quasi di pietà per quel suo desiderio imperioso e vano di poesia, per quella sua sterilità e mediocrità premurosa, e incisione ; lo amava per quel non so che di salvatico, di campagnolo che era nel suo aspetto e nell'animo : per quel suo bisogno essere schietto, naturale, vero.

Di Severino scrisse nella « *Romagna* »; scrisse due saggi, sull'Acri e sulla « *Fattura* », novella di D'Annunzio, nella « *Voce* » - poi s' era rintanato in un giornaletto di provincia, dove ritrovava un intimo piacere, per parergli che quelle colonne fossero un po' come le strade di quì, ove pochi passano e guardano, e meno le conoscono, fuori. Cercava lì di confondersi, di perdersi in un minuto corpo sette o otto, in fondo alle pagine, con la sua sigla piccola in due iniziali smilze. Pareva allora, Cesare Angelini scriveva nella « *Romagna* », che Renato fosse stanco : poichè stette lungo tratto senza scriver più nulla.

Ma la sua vita egli godeva con una pienezza strana: sereno ancora, se pur melanconico : e lieto, talvolta che s'era liberato dalla sua natura di letterato, che lo traeva, se ben libero, a lavorare in qualcosa, a goder del verde chiaro e fresco della

nostra campagna, via per le strade bianche, sulla sua bicicletta (ricordava Oriani e Panzini, l'amore alla bicicletta), o sui bei nastri bianchi tra le siepi di spino, per le colline luminose, nell'orizzonte del mare. Godeva, così, pienamente. E studiava. Studiava i francesi, con amore e passione, in una sospensione di animo per quella poesia personale spirituale : « freschezza e spontaneità del sentire, contemplazione e delizia delle cose, hanno un non so che di scolorito e leggermente comune....» ; se bene l'arte francese sia « animata, dal simbolismo in poi, da spiriti profondi e generosi, tendente a una purezza di ispirazione e una sincerità di lirismo che appare inattaccabile dal punto di vista teorico » [Ringraziamento per una ballata di Paul Fort]; studiava Rolland, e Péguy, e Barrès, e Moréas, e Claudel, e Rimbaud, e Mallarmé, e il delizioso Verlaine.

Anche Pascoli lo lasciava : lo aveva conosciuto e rivisto nell'aprile dell'undici, nella casetta dell'Osservanza, a Bologna - dove l'aveva accompagnato Tullo Golfarelli, scultore, anch'egli Romagnolo. L' aveva rivisto e aveva serbato di quella visita, della conversazione del poeta una impressione che traluce dalla commemorazione che egli ne fece poco dopo la sua morte.

Poi, un altro anno di vita piana, provinciale che commoveva solo la passione per la musica, che egli intuiva e sentiva in modo originalissimo e ar-

monioso, sì che ne parlò e ne scrisse certi commenti a Beethoven, nuovi in molti punti e finissimi.

Pensava allora cose più profonde nella sua apparenza timida e distratta; leggeva Platone con un' intensità d'amore nuova e schietta, con animo sempre più appassionato di quel fonte chiaro di vita ideale, sospeso nella creazione di quel mondo sublime, nella mistica armonia che s' addiceva al suo spirito, in cui trovava la risposta ideale al suo desiderio di rinnovamento e di rifacimento e di vita superiore.

Pensava: e poco scriveva di cose diverse.

Lo premeva da allora una crisi che non avrebbe tardato a manifestarsi: in un superamento di sè stesso: ma non ne ha avuto tempo, e pur si è superato.

Lo studio dei nuovi francesi gli dette, mentre preparava uno specchio delle lettere in Italia, per desiderio di alcuno che non sapeva trovare, critico e suscitatore puro d'arte, lo spunto ad una delle sue cose più pure e belle: il *Ringraziamento per una ballata di Paul Fort* [*Voce* anno VI, n. 12].

Chi saprebbe ridire le idee espresse con frasi inimitabili, che han ognuna un' impronta individuale schietta, e acquistan senso profondo e quasi vita all' infuori della letteratura, nelle cose che esprimono, e son così chiare che paion svestite di parole e vibranti da loro stesse? A leggere, è delizia, è tripudio dello spirito in una gioia tutta sua, come per una vittoria sulla materiale grossolanità della

carta stampata, chè le cose più intime e pure e squisite han, su quei fogli fitti, un fremito intimo loro proprio.

Questo scriveva, con un abbandono di sè quasi completo, e pareva versasse l'animo in queste pagine : sorte dopo una bella commemorazione di Carducci, ch' egli tenne a Cesena, pubblicamente. (Non era parlatore Serra, ma lettore squisito con la sua voce armoniosa, col gesto sobrio se pure incerto della sua persona atletica, lo sguardo fisso chi sà in quale ideale, e il capo un po' chino, e le spalle belle e forti).

Parlava di Carducci, e, come per un desiderio commosso, pareva parlasse di sè : vedeva in lui cose ignorate o mal note e coloriva per suo sentimento la vita del Maestro di un color vivo di poesia.

Col desiderio nostalgico di Lui che non c' è più : che anche di Lui, se pur si dice che non è morto, si sente la mancanza, il vuoto come forma inafferrabile. Carducci, che rappresenta la nostra parte migliore, e l'elevazione del nostro spirito e la disciplina di lettere e di umanità : « il Carducci del nostro cuore che diceva le parole che nessuno, fra quanti serbano nel loro cassetto un segreto di quaderni pieni di cancellature, innumerabili e varie come gli entusiasmi dell'adolescenza, sa ricordare senza tenerezza. « Dopo il dono di fare la divina poesia, il dono largito dagli Dei ai loro prediletti, è di ammirarla fino alle lacrime.

Ouesto secondo dono, io l' ho ». Anche noi l'abbiamo ; è la nostra forza e la nostra debolezza com'era la sua ». [Per un catalogo].

Dov' è ora, il Carducci ? Ovunque è come l'impronta della sua mente, come di un dio che è fuggito : ovunque poesia e critica e letteratura si faccia, là è il nome, la figura di Carducci ; e riluce tra le linee nette delle « *Lettere* » come un desiderio nostalgico appassionato, Non abbiam noi superato Carducci ? Buccinano i critici nuovi nelle pene ebdomadarie della terza pagina, che sì. Carducci è tramontato poichè non vi ha ormai memoria o nominanza, interesse o attenzione per Lui, e la sua arte è per noi vecchia, e la sua lezione non è più di moda : e non ci son più carducciani.

Ma Carducci « vive ancora nell' animo di chiunque può aprire il suo libro e conversare schiettamente con lui ; con le qualità vergini e libere della sua natura, che paion più forti a chi ne sa intendere l'accento puro in mezzo alla fatica volontaria e forzata, inutile qualche volta e commovente nel suo errore..: E finchè ci sian giovani capaci di godere e di soffrire per la poesia, disposti a lottare, a faticare, a odiare sè stessi e amare gli altri, a perdersi per ritrovarsi alla fine, su un povero tavolino di legno, il Carducci sarà sempre il miglior manuale di imitazione e di formazione spirituale, la più bella e schietta e benefica storia della letteratura italiana fatta persona e forza morale ». [*Le lettere*, cap. I, uno sguardo d' insieme].

Così al Serra, Carducci è presente con Pascoli, Croce e D'Annunzio: quattro dei grandi a torno a cui vengono a disporsi le nostre schiere letterarie grame, purtroppo. Aleggia in tutto il libretto un' aria sconsolata e scettica, un senso vago di smarrimento, fuor che calor di passione. Ch'egli nascondeva per seguire fin quasi all'eccesso il suo *rôle* di lettore dilettante quale doveva parere, « per render conto dei libri e dei loro scrittori dal punto di vista del pubblico che legge e secondo la più comune impressione... negli elementi più sommari e netti, rendendo alle parole e ai giudizi il loro valore schietto, che va perduto nella conversazione ».

Questo ingenerò nel volume freddezza in alcun punto, ed in alcuno contorsione per la brevità a cui doveva ridurre la materia; ma pure il discorso fu pieno di quella sua personalità critica svelta e acuta e buona: chè « tutte le mie reticenze stilistiche non son bastate a nascondere il mio sentimento di certe qualità profonde e schiette di quelli scrittori, che io amo. E anche nel mio riassunto così volontariamente scolorito e ristretto le personalità vere e più nuove spiccano, bene o male, sulla folla delle maschere e delle comparse ».

Questo scriveva Serra, nel marzo di quest'anno a De Robertis, sulla « *Voce* », a rispondere con un suo fare umile, e saporoso di ironia, forse, ma sobrio e pacato (una lettera) ad una polemica che gli fu suscitata dal Bellonci e da Boine e da al-

tri: chè il primo gli fece appunto di una tal freddezza e poca acutezza, e mancanza di svelto respiro critico e di visione libera, dandogli di provinciale gretto, e l'altro s' incattedrò a fargli rimostranza per una *complimentosità di gentiluomo in un salotto.*

Ma il volume riuscì: chè lo sguardo d'insieme sicuro e gradevole, con il ricordo del Carducci, del Pascoli, (di cui « rimane la poesia, la qualità pura, l'accento unico di quel canto, che è incanto nel cuore; la più profonda e più nuova poesia del nostro tempo) e dell'Oriani che rivive ora, col suo stile le sue passioni il suo tormento psicologico, la sua acutezza, nei romanzi, di cui Serra scrisse sulla « *Rassegna contemporanea* », e nella storia; il quadro attorno a D'Annunzio e Croce, che pur si dicono già superati, gli animatori della nostra vita spirituale e letteraria, si compie e si integra nello studio delle particolari forme e movimenti e modi che si profilano e si distaccano con le loro caratteristiche come in un bassorilievo.

Così spiccano D'Annunzio con una sua arte viva e lieta e una freschezza melodiosa che vince e fonde ogni rigore di linguaggio squisito e allontana l'uggia dei misteri vacui; e Di Giacomo e Gozzano e Palazzeschi, tra i poeti; e Pirandello e Panzini e Jahier e Papini e Soffici, che è « uno per cui le parole non solo esistono ma vivono: sono una gioia e un desiderio che si esprime tutto con la sobrietà felice dei classici; dei quali non sai dire

quanto siano profondi perchè son belli ». E poi, Croce « che ha finito la sua parte di lavoro e si allontana » e la sua opera ha dominato dall' alto il pensiero di questa generazione », e Martini e Borgese e Cecchi e Prezzolini, e altri, sbozzati per sua passione o per diligenza, chè il pubblico li ha innalzati. Ma tra essi Serra non sa trovare i letterati. Il letterato puro ch'egli ricercava con ansia di passione, era lui, e per sè sentiva che « la gentilezza resta chiusa nell'animo e negli studi, come una cosa timida, che non ha forza di esprimersi e d'imporsi ». « C'è, nelle scuole e nelle case, che sanno ancora leggere i libri per consolarsi e farsi migliori, continuando in sè e nei vicini quella silenziosa religione, fatta di pudore e di forza, di sanità, e di studio affezionato delle belle grandi cose dell' ingegno umano, che è sempre stata una delle saluti più vere della nostra Italia ».

Italia: la parola soverchia con il suo suono, le quisquiglie critiche delle scuole e delle maniere letterarie: « se pensiamo che tutte queste pratiche e uomini appartengono, al di sopra del momento, alla letteratura, cioè alla vita intima e durabile e vera dell' Italia, allora ci scordiamo di quel che piace e di quel che non piace, e vogliamo ricordarci soltanto che tutto è cosa nostra e per questo l'amiamo ».

Italia: il nome suona su tutto puro e sereno: è l' Italia ideale e letteraria, realtà costituita da secoli di lingua e letteratura in una vita intima

spirituale, « l' Italia che era stata aspirazione comune di comunità e di umanità e insieme orgoglio di lingua e di arte nei nostri poeti, e poi rimpianto e vanto un po' letterario, ma principio sempre di unità morale a traverso gli anni, finchè non era diventata, all'alito dei tempi nuovi, aspirazione di libertà sentimento di fierezza e di indipendenza e poi a mano a mano, principio supremo di fede, obbligo di devozione e di travaglio, realtà più vera e più profonda nelle anime e nei cuori che non sulle carte geografiche e politiche, realtà di lavoro e di sofferenza e di rassegnazione e di forza, di dolori e di glorie, di speranze e di martirio, di sangue lietamente offerto e di vita e di sogni superbamente lanciati verso l'avvenire. Per dir tutto con una parola sola, è l' Italia di Mazzini » [Commemoraz. di Carducci - 22 marzo 1914].

Ecco il suo ideale di latinità e di umanità: animato dalla pura sua fede, e dalla vivida luce della sua coscienza. Egli lo serbava in sè, con una intensione che gli traluceva dagli occhi cereuli assorti nell' Ideale che lo animava, come parte sostanziale della sua vita, chè lo spirito aveva italico, profondamente: cioè umano, nobile e netto: un miracolo di grazia e di fede, e d'ardore contenuto, e di latino spirito universo, ampìo, largo come il nostro cielo, limpido come il nostro cielo, puro come il nostro cielo.

Questa era la sua anima: comunale: che è espressione pura della nostra coscienza di citta-

dini d' Italia ; fermi, attaccati alla nostra terra con gioia della nostra carne e del nostro animo.

Ed ecco la guerra abbattuta sull' Europa suscitare energie e dolori ed eroismi e spasimi e tormenti e sacrifizi : e una frenesia di vita per quell' ideale di nazionalità che ognuno vuol difendere perchè è suo : della sua vita e della sua cascienza. La guerra : problema di violenza, innanzi a cui le anime si sono snudate : e in molte s' è visto nel nostro sole timidità o terrore e simpatie false e raziocini comodi. Nella sua, in quella di Serra, no.

In Lui gli elementi vivaci e sani della sua vita ideale, nobile, ciò che è più puro e vivace e perenne, si rassodano, si rinforzano, in un senso di decisione di volontà, ferma e precisa. Egli la sentiva, la guerra, come difesa ideale contro qualcosa che ci soverchia e sovrasta nel tesoro incontaminabile dei nostri sentimenti latini : e una rinascita del nostro spirito della nostra idealità nazionale, e un elevamento : una decisione al sacrifizio, puramente, senza compenso, per una maggior gioia nostra e vita fiorente e fervida. E, di contro, un tormento che gli sorgeva dal cuore e gli faceva groppo alla gola ; e nel cozzo tra la speranza e l'angoscia sconsolata, la sua passione, dalle sue parole che sgorgavano dal cuore, e lo lasciavan libero e schietto : la sua passione, la sua umanità, la sua poesia, trionfanti, alte e belle luci di grazia e di spirito eroico, puramente cristiano.

C' è un senso di rassegnazione e pur di tormento cieco, in tutto ciò che dice: e par soffuso di eternità: che parla e parlerà ancora, ad ognuno che abbia vissuto in questi giorni, i fremiti le inquietudini, le angosce, i pensieri, chiusi, sigillati entro noi, per timore che non dovessero prendere vita a esprimerli e tirarli fuori.

Un senso di rassegnazione sconsolata, prima, di raziocinio irresistibile, doloroso, in una stretta buia, oscura, passionale: tutto è vano; la nostra vita ha forse qualcosa di fatale nella sua grama parabola, di fronte al sole, eterno, perenne, qualcosa di fatale e di irrimediabile: nulla crea, nulla produce nuovo, più puro, la guerra: questa guerra che si urta sempre alle stesse dighe, si riporta alle razze immortali, perenni, che non saranno spostate, nè vinte, come i principï: guerre esasperate di razze e razze; in maree immense d'uomini e nembi di ferro. E poi, la vanità della vittoria: « non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuta notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità ».

Senza rimedio: le parole cadono come singhiozzi in questa sua prosa piana e vibrante in cui si versa l'anima intera, e ogni parola è un momento della sua febbre. della sua logica inquieta.

Ma « forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in sè stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni, finchè non disimparino... ».

« Il mondo è pieno di cose senza compenso... Noi abbiamo una cosa sola da offrire per compenso a tutte le ingiustizie dell' universo: ma questa ci basta, è il nostro cristianesimo, che ha perduto tutto il Dio e tutta la speranza, non ha perduta la tristezza e il gusto dell'eternità ».

Senza compenso: come in tutta la storia e la realtà: chè « la storia è piena di fatiche e di dolori che son passati sulla terra senza testimonio; è piena di fatti che non si conciliano, di uomini che sono stati nemici, diversi e ingiusti l'uno verso l'altro per tutta l'eternità. C' è un bisogno di felicità in noi che si rifiuta ad ammettere questo e si prova di spiegare e giustificare. Inutilmente ».

Pure lo spirito latino oppone i suoi baluardi allo strazio della civiltà, della grazia, della bellezza: ecco Cristo e Platone: insieme, in questo strazio di ogni nostro ideale, resistere alla mente aspra, alla barbarie tedesca. Lo spirito latino: rassegnato a goder anche di questa vita senza compensi, perchè è fatale e necessario vivere., ed è anche dolce ripetere questi pensieri pur sconso-

lati ed angosciati, dolce nell'intima luce ch' essi spandono in noi: in un annullamento graduale, completo degli elementi della nostra vita di illusione che pur ci solleva e ci anima di speranze fallaci, di ideali che svaniscono.

« In me non c'è altro che il vuoto. E in fondo al vuoto, il senso di tensione che viene dai ginocchi irrigiditi e da qualche cosa che s' è fermato nella gola: la stretta delle mandibole, quando la testa si rovescia indietro a lasciar passare quello che cresce lento dal cuore.

« Non è niente di straordinario. La mia carne conosce questa stretta improvvisa dell' angoscia, che sorge del fondo buio, fra una pausa e l'altra della vita monotona, e l'arresta: così; le gambe inchiodate alla terra, e tutto l' essere concentrato in uno spasimo d'ansia che tende a una a una le fibre.

« Finchè la tensione diventa sospiro; lenta onda che cresce dal petto oppresso e gonfia la gola salendo su su per tutte le vene; irresistibile onda della vita, che non si può fermare. Se n' era andata e ritorna. Tanto più calda e più piena quanto da più lontano.

« Solleva tutto, trasporta tutto con sè. Anche l'angustia, anche l'angoscia, anche il sospiro che sfugge dalle labbra stanche, e che io non penso di trattenere. Perchè mai lo farei?

« Esso è mio. È il mio essere, che non posso cambiare; e non voglio. È la parte più oscura e

più vera di me stesso. Quando tutto il resto se n' è andato, questo solo mi è rimasto. Scontentezza, angoscia, spasimo; è la mia vita di questo momento. Adesso ho capito. Ho potuto distruggere nella mia mente tutte le ragioni, i motivi intellettuali e universali, tutto quello che si può discutere, dedurre, concludere; ma non ha distrutto quello che era della mia carne mortale, che è più elementare e irriducibile, la forza che mi stringe il cuore. È la passione ».

È la pienezza vitale di questo spasimo che fa groppo alla gola, che vuol prorompere come una esplosione di giovinezza audace; il sentimento fervido e profondo, che invade tutta la persona e la eleva nelle altezze della decisione: in un' abbandono a ciò che noi sentiamo carne mortale e sangue, e pur fede, elemento impuro e pur nobile, forse vano, ma schietto.

È la potenza di un' anima che si dirompe, si schianta, prorompe in una voce commossa, viva, voce del sangue e del sacrifizio e della decisione che bisogna prendere per noi: che « Invecchieremo falliti. Saremo la gente che ha fallito il suo destino. Nessuno ce lo dirà, noi lo sapremo; ci parrà di averlo scordato, e lo sentiremo sempre: non si scorda il destino... Fra mille milioni di vite c' era un minuto per noi; e non l' avremo vissuto. Saremo stati sull'orlo, sul margine estremo; il vento ci investiva ci sollevava i capelli sulla fronte; nei piedi immobili tremava e saliva la vertigine dello

slancio. E siamo rimasti fermi. Invecchieremo ricordandoci di questo ».

Non c' è una vibrazione, un fremito di profeta, di santo, in questa voce che cade ora, dopo le parole della passione, piana, quasi sommessa, e pur netta, schietta, voce sonora se pure bassa: « Non abbiamo paure nè illusioni. Non aspettiamo niente. Sappiamo che il nostro sacrificio non è indispensabile. » ?

Non è indispensabile : e noi lo compiremo perchè ciò è bello, è sublime, perchè ciò sale dalla nostra anima ora commossa, da questo rivelatore di anime e di cuori e di coscienze e suscitatore di virtù. Con i nostri fratelli che ci aspettano e ci desiderano; coi morti che abbiamo amato, e ammirato, e letto (Péguy, il mistico, l' appassionato amante della poesia), tristi per la loro tristezza, come se si avesse consumato tutta la tristezza della terra, e pur sereni, in questo assoluto che ci circonda, in questo eterno : tutti fratelli uguali ad andare.... andare insieme, in silenzio, in un mondo sereno e nuovo.

« Laggiù in città si parla forse ancora di partiti, di tendenze opposte ; di gente che non va d' accordo ; di gente che avrebbe paura, che si rifiuterebbe, che verrebbe a malincuore.

« Può esserci anche qualche cosa di vero, finchè si resta per quelle strade, fra quelle case.

« Ma io vivo in un altro luogo. In quell' Italia che mi è sembrata sorda e vuota, quando la guar-

davo soltanto; ma adesso sento che può esser piena di uomini come son io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno all'altro, di vivere e di morire insieme anche senza saperne il perchè se venga l'ora.

« Può darsi che non venga mai. È tanto che l' aspettiamo e non è mai venuta!

« Che cosa ho io oggi di più sicuro a cui fidarmi, all' infuori del desiderio che mi stringe sempre più forte?

« Non so e non curo. Tutto il mio essere è un fremito di speranze a cui mi abbandono senza più domandare; e so che non son solo. Tutte le inquietudini e le agitazioni e le risse e i rumori d' intorno nel loro sussurro confuso hanno la voce della mia speranza. Quando tutto sarà mancato, quando sarà il tempo dell' ironia e dell'umiliazione, allora ci umilieremo; oggi è il tempo dell' angoscia e della speranza.

« E questa è tutta la certezza che mi bisognava.

« Non mi occorrono altre assicurazioni sopra un avvenire che non mi riguarda. Il presente mi basta; non voglio vedere nè vivere al di là di questa ora di passione.

« Comunque debba finire, essa è la mia e non rinunzierò neanche a un minuto dell'attesa, che mi appartiene ».

Queste pagine d'oro, questa schietta bellezza e armonia di pensiero e d'arte, e le parole lumi-

nose della speranza e della fede, e le parole dell' angoscia desolàta, del cuore nobile e fervido saranno forse un giorno l' espressione dell' anima dell' Italia nel fremito doloroso della guerra.

Renato le scriveva a De Robertis, che le mettesse sulla « *Voce* », gli ultimi di marzo. Era già richiamato, a San Vito. Di là, scriveva lettere magnifiche, venate d' una qualche mestizia per un presentimento triste, lettere vive, e splendenti d'arte e di fede e di entusiasmo : ovunque la sua maestria dello scrivere vince le cose più dure e intime: egli scriveva così a chiunque, sinceramente, schiettamente, da scrittore nato. A San Vito c'era da far la vita da guarnigione, ma con più serietà e una certa gravità in ogni cosa, ora ch'era deciso : e un' ansia di muoversi d' andare avanti era in in ognuno. Andavano a vedere, non potendo far altro, l' altra sponda : « dalla laguna di Manzano, a qualche chilometro dal confine, su un campanile, col binocolo, si vedevano le caserme di finanza austriache, Grado, l' Istria e i monti che coronano Trieste: una magnifica giornata di primavera cruda e piovosa, con degli sprazzi di sole caldo fra la nebbia colorata : isolette di bosco e di caseggiato accese di luce, e campanili candidissimi, sospesi come un sospiro sull'immenso velario della laguna vitrea ; dietro la valle verde e sfumata, e un cerchio nero di pini. E l' impressione per la prima volta di un contatto diretto con questo terreno che adesso è vuoto e domani sarà... il nostro ».

L' attesa, e un ricordo, rassegnato a restar ricordo, di Cesena, della sua casa, delle sue abitudini, dei suoi amici: a cui scriveva nei ritagli della attiva vita militare: « un' ora veramente libera la trovo così di rado, in questa vita che non è faticosa, ma attiva e assorbe con tante piccole cose che noi prendiamo molto più sul serio, soldati e ufficiali, quasi per un tacito accordo. Perchè vedi, a guardare superficialmente quel che si fa, non si direbbe certo che siamo alla vigilia di qualche cosa di grande: la solita vita di caserma e di istruzione, coi soliti incidenti, rimproveri, risate, canzoni, rumori e via via: quelli che pensano a manifestazioni di entusiasmo e magari anche di protesta, resterebbero molto delusi: Invece uno che ci viva dentro, come me, sente un cambiamento, una certa serietà e un' attenzione diversa dal solito, e sopra tutto un senso dell'inevitabile, che piuttosto che rassegnazione è convinzione semplice e sana: non si parla molto di quello che accadrà domani, e sopra tutto non se ne parla con parole grosse: ma tutti lo sanno e ci pensano e ne tengon conto, anche i soldati quando fanno l'ordine sparso e le trincee, e parlano scherzando delle pallottole che non tarderanno molto a farsi sentire, e intanto lavorano e danno retta all' ufficiale che li avverte con premura di gente che sa che da un movimento preciso può dipendere anche la pelle; e stringono il fucile e maneggiano la baionetta come gente che è disposta

a fare sul serio. Sappiamo tutti che bisogna andare, e che il più bello è andare avanti senza esitare; e t' assicuro che non ne resteranno indietro molti. Son tutti a posto, anche i romagnoli e i richiamati più degli altri: ho qualche socialista in compagnia; ma bisogna veder come sparano, sei centri su sei colpi. Non ci sarà in tutti la contentezza e il desiderio che può essere in me; l' uomo comune ha diritto di essere un pò pensieroso davanti al pericolo e alla morte. Ma, come dicevo, la preoccupazione non toglie, anzi è tutt'uno col senso della necessità e colla decisione.

« Del resto si va avanti tranquillamente, giorno per giorno, e finiremo di trovarci in guerra senza essercene accorti. Siamo così avvezzi e famigliarizzati con l'idea della conclusione inevitabile, che non facciamo più caso ai preparativi che si svolgono sotto i nostri occhi, gradatamente e sicuramente ».

E poi eran ricordi cari di giornate d' ozio, che passeggiava come assorto e pur notava tutto con una gioia intima e profonda a veder cose belle, e dolci: e le ragazze con le belle testoline diritte camminare svelte, vestite di rosso, di bianco, di viola, per il vialone delle piante, inondate di sole: « avrei giurato, dalla vita che conduco quassù, oramai da un mese, d' essermi scordato che ci sian delle donne al mondo; e veramente quì non ce ne sono; e del resto non mi dispiace questa specie di solitudine, coi miei soldati in questa campagna un pò

bassa e silenziosa, colla primavera un pò tardiva che comincia a brillare finalmente sugli acquitrini lustri e odora dai prati e dalle distese del grano e di avena verde e leggera; siamo forse a due dita dalla morte — non bisogna nascondersi che il posto della nostra divisione anzi del nostro reggimento, sarà fin dai primi giorni un posto non soltanto di onore.... — e un pò di silenzio non fa male per pensare a tante cose.

« Ma basta che mi arrivi un riflesso, come un sorriso, di costà per farmi trasalire di curiosità e d' allegrezza. Penso a questo bel sole, come bagnerà del suo splendore quei bei vestitini chiari e vivaci, che mi piacciono tanto, quelle stoffe leggere e trasparenti sulla freschezza delle personcine snelle, il colletto aperto sul collo nudo, bruno e un po' umido.... e tante belle bocche ridenti, coi denti bianchi. Il pensiero che tutte queste cosine graziose mi abbiano scordato perfettamente non mi mette nessuna malinconia, anzi! Mi par più bello così, per uno come me: se si deve andare, andarsene senza che nessuno se ne accorga.

« Per ora mi basta pensare ai miei cari, e agli amici ».

Questa primavera di fede e di attesa ferma e fiduciosa nelle cose « in cui è una forza superiore troppo all' ignoranza agli equivoci e magari alla viltà di pochi individui (che finiranno per stare al loro posto come gli altri) », l'attesa gli fu troncata da un incidente d' automobile, che gli fratturò il

cranio e gli lese le meningi. Lo piangemmo per morto: risuscitò, quasi. Che il suo destino lo riserbava ad una morte piena di vita ideale! Nell' ospedale dove lo ricoverarono c' erano i primi feriti di guerra: e Serra nella convalescenza scriveva: « tutto va discretamente; direi benissimo se non fosse la lentezza di queste giornate, in cui è vergogna stare a letto, per uno che si sente già bene: è ora di smettere di parlare di questa stupida ferita (dico stupida per l' occasione: almeno fossi stato intento a far qualche cosa di utile!) e di pensare ad altro ».

E venne dall' ospedale a Cesena: gli parver lunghi i trenta giorni da passare quì, se bene con sua madre. Il suo spirito vibrava già di una vita superiore, immateriale. Volle partire; partì, e non stava ancor bene, pur sereno e calmo. E scriveva che sentiva la morte vicina, vicina.

Nelle lettere dalla trincea è tutto il magistero della sua arte, affinato quasi come per un' ultima più nobile offerta: quasi volesse farci sentire quale squisito spirito stava per finire, voleva finire. Anche là su, aveva portato il suo Platone, nella cassetta ferrata, e un pacco di cartelle bianche e di appunti fatti: e leggeva in Platone le parole fulgide dell' anima immortale, là dove tanta era la morte: « la morte non è nè coi vivi nè coi morti ». Non gli parve morire: ma acquistarsi nella purezza dell' offerta eroica, la vita ch' Egli sognava, per rimaner più solo e più puro, e più

schietto. È morto per godere l' attimo sublime di vita a cui aveva diritto in quel momento. E anche oggi: e sempre: chè il tempo non passerà a velare il fulgore della sua vita e della sua morte.

Fu il 20 di luglio, mentre incitava i soldati sotto le trincee con l'esempio e col grido: a pochi passi dal nemico, iu una lotta accanita. Il suo impeto magnifico fu spezzato da una palla che lo fece cader riverso con la fronte spaccata, tra i reticolati superati ormai dal furioso attacco.

Cadde là, mentre forse vedeva dalla collina sanguinata la città da liberare, tra i soldati del suo Reggimento Romagnolo: che vollero riaver la salma che il nemico contendeva alla terra, che lo doveva avere, in cui si doveva confondere: la terra fatta sacra e redenta con il suo sangue.

Ed oggi è là, la sua povera carne: sotto alcuni sassi che ammucchiò la pietà commossa dei suoi soldati: è là, dove ancora non si può stare: ma i soldati, la sera nel tramonto, salgono la costa, piano, e vanno a veder la sua tomba.

Guardano Serra: e intanto col cannone, la voce dell' Italia canta la sua nuova epopea.

LIBRARY
FEB
10
1977
UNIV. OF TORONTO

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4841
E76Z68

Comandini, Giacomo
Renato Serra

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 15 12 09 008 0